



ISTAT E CNEL

**Non solo Pil:
la ricchezza si misura
anche con la felicità**

■ Sulla scia di altri paesi, anche l'Italia studia il suo "indice della felicità" che va oltre il Pil e punta a misurare un benessere equo e sostenibile. Salute, istruzione, conoscenza, ambiente, lavoro, relazioni interpersonali e condizioni materiali, sono alcuni dei nuovi indicatori che potrebbero affiancare il Pil per calcolare la ricchezza del nostro paese. Un dibattito partito da Francia e Germania, che ha portato alla convinzione unanime che la ricchezza di una nazione non possa essere misurata concentrandosi esclusivamente sul sistema economico. «Per tanti anni si è misurata l'attività produttiva attraverso il Pil, ma dobbiamo andare oltre, integrandolo con misure della qualità della vita e della sostenibilità», spiega il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini. L'Istat, con il Cnel, ha il compito di individuare una misura condivisa nazionale del benessere.

VERSO GLI EUROBOND

La commissione per gli Affari economici Ue ha approvato il pacchetto di riforma della governance con la richiesta alla Commissione di presentare proposte per il lancio di Eurobond.

tervenire il vice Alberto Bombassei).

Sul fronte politico, come prevedibile, si leva il plauso della Lega, con il giovane capogruppo alla Camera Maurizio Fugatti. L'opposizione spara ad alzo zero. «Tremonti la smetta di raccontare balle attacca Pier Luigi Bersani - Siccome ci sono le elezioni amministrative, di dice la verità a rate, si mette la polvere sotto al tappeto». Sulla stessa linea il capogruppo Pd in commissione Finanze Alberto Fluvi. «Un Tremonti senza idee su crescita e sviluppo rispolvera un evergreen di sicuro effetto propagandistico - dichiara - Si capisce che siamo in campagna elettorale e ci sono da condividere i toni di Berlusconi, ma neanche le imprese credono più alle promesse del governo». Ironico il commento di Luigi Abete, presidente della Bnl. «Tremonti parla di fisco eccessivo? - dichiara - Non entro nel merito, ma se crede che lo sia, lo cambi. Altrimenti sono solo parole. Insomma, tutti si aspettano i fatti, che non arrivano ormai da anni. E Tremonti lo sa benissimo. Così come sa che a Bruxelles il lassismo fiscale non è affatto benvenuto. ❖

Intervista a Maria Cecilia Guerra

**«Il ministro spieghi
come scova l'evasione»**

Il governo punta a recuperare 37 miliardi. Come lo farà? Al varo dello scudo avevano promesso più severità, invece...

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdigiovanni@unita.it

Arrivano le elezioni e rispunta il fisco oppressivo sulle imprese. Troppi controlli, troppi lacci e laccioli. «Ebbene, quale idea propone il ministro?». Così Maria Cecilia Guerra, docente di Scienze delle finanze all'Università di Modena e Reggio Emilia, taglia le gambe all'iperbolico pessimismo tremontiano, che continua ad agitare lo spettro del Grande Fratello fiscale. «Se il fisco non controlla, cosa fa? Come si fa la lotta all'evasione?», è la replica semplice-semplice della professoressa. Giulio Tremonti non lo spiega.

Anche le aziende parlano di controlli troppo pesanti. Sono davvero così numerosi?

«Sicuramente si tratta di norme complesse, perché i profili da controllare sono molti e diversi: dalla sicurezza, al versamento dei contributi, fino a quello delle tasse. Quello che non è chiaro è cosa abbia in mente esattamente il ministro. Vuole procedere con una modifica normativa che renda più flessibili i vincoli, o ridurre semplicemente il numero dei controlli? Secondo me si tratta

Il caso

Parmalat, i francesi non mollano Lactalis pronta all'Opa sul 100%

■ **In attesa di una svolta nella creazione di una cordata italiana per Parmalat, i sindacati si muovono e fissano al 16 maggio un incontro con Lactalis per conoscere il loro piano. Il tutto mentre indiscrezioni indicano i francesi valutare il lancio di un'Opa sul 100% del capitale del gruppo di Collecchio e Tremonti ribadisce la difesa del suo decreto anti-Opa. E proprio il ministro nel corso di un'audizione in Parlamento, ha detto: «Credo che la migliore difesa sia l'attacco».**

di battute ad effetto, che hanno però come conseguenza un'Ca pericolosa delegittimazione dell'amministrazione. Almeno da quanto leggo sulle agenzie di stampa».

In che senso?

«Le agenzie scrivono che secondo il ministro questi controlli producono "eccessi di potere che porta occasioni di corruzione". Un'affermazione pesante, grave e ingiusta nei confronti delle amministrazioni, e comunque tutta da provare».

Non c'è dubbio che per il sistema imprese il peso della burocrazia è forte.

«Distinguiamo la burocrazia dal fisco. Sicuramente è importante mettere a punto una riforma degli sportelli unici, concentrare tutti gli adempimenti e le pratiche. Su questo nulla da dire, a questo punto però si deve fare, visto che il ministro è stato al governo per anni. Quanto al fisco, il problema è più serio. Il governo stesso ha messo in conto di incassare 37 miliardi dalla lotta all'evasione, che peraltro sono già stati destinati alle spese previste nei vari provvedimenti emessi dall'aprile 2008 all'estate 2010. Questo contrasto non richiede soltanto di pizzicare l'evasore totale, o il Vip, perché si tratta in realtà di un fenomeno molto diffuso. Per questo servono i controlli, certamente con garanzie e possibilità di difesa da parte del contribuente».

In ogni caso al governo servono quei 37 miliardi.

«Certo, infatti finora ha puntato a fare cassa abbassando l'Ce sanzioni per chi aderiva ad accordi o accertamenti. Io sostengo che certamente l'attenzione all'adesione è importante, ma il controllo è imprescindibile».

I controlli sono già stati tolti a chi ha esportato i capitali all'estero con gli scudi.

«Sì, ma anche in questo caso c'è una contraddizione. Il ministro ha invitato gli evasori ad emergere, perché poi sarebbero scattati controlli molto più severi. Oggi dice che non servono controlli. Che dire? Mi pare tanta demagogia e populismo». ❖

**Mediobanca:
Pmi in rimonta
anche se
l'erario morde**

■ Le medie imprese italiane hanno ripreso fiato nel 2010 e guardano al 2011 «con ragionevole ottimismo», ma continua a pesare sulla crescita il fattore "fisco". È quanto emerge dalla consueta indagine Unioncamere-Mediobanca sulle medie imprese italiane. Su oltre 4mila aziende monitorate, il 6,1% prevede un aumento della produzione per il 2011, l'8,3% un aumento del fatturato, il 7,9% un incremento delle esportazioni. Segnali positivi, sottolinea l'indagine, accompagnati però da ostacoli fiscali: secondo il rapporto «se le medie imprese avessero pagato gli stessi oneri fiscali delle grandi imprese (32,9% invece del 45,5%) avrebbero "risparmiato" in dieci anni quasi 9 miliardi di euro, pari al 20% dei mezzi propri a fine 2008, al 16% del cumulo degli investimenti eseguiti e al 24% degli utili del decennio». Le medie imprese - spiega il rapporto - hanno ulteriormente accresciuto la propensione all'export, tanto che la quota di aziende esportatrici è passata dall'83% del 2009 al 94% del 2011; per quest'anno

Pesi e misure

«Gli oneri per le Pmi sono al 45,5%: le grandi pagano il 32,9»

«sono convinte che le vendite all'estero continueranno ad aumentare (lo prevede il 57,3%) ma, allo stesso tempo, riprenderà vigore anche il mercato domestico (è quanto si attende il 42%)». Sul fronte dell'occupazione «il 30,5% delle medie imprese ha ricominciato lo scorso anno ad espandere la propria base occupazionale, riducendo progressivamente il ricorso agli ammortizzatori sociali». Occupazione che, stando all'indagine, ha puntato soprattutto su assunzioni qualificate di professioni tecniche. La struttura finanziaria, inoltre, resta solida. Il 53,7% delle medie imprese merita un punteggio a livello di «investment grade» - la classe di merito di credito più elevata - mentre la media nazionale per tutte le PMI è del 34,3%, e del 39,3% per le Pmi manifatturiere. Il ricorso alla borsa e al private equity tuttavia resta trascurabile. Le medie imprese quotate sono infatti solo lo 0,5% del totale. ❖